

## V. LA CODA DELL'OCCHIO

1. *La coda dell'occhio.* – Questi appunti, taluni dei quali di origine lontana o addirittura lontanissima, provengono da uno scartafaccio di «spunti e spuntini» che ho l'abitudine di alimentare quotidianamente con noticine volanti gettate giù su pezzulli occasionali di carta (una volta, ai bei tempi in cui fumavo la pipa, anche sul risvolto delle bustine di fiammiferi Minerva), nonché spesso con ritagli di giornali. Niente di grosso, intendiamoci. Lo scartafaccio lo sfoglio in continuazione, facendone defluire ogni volta parecchio del materiale e destinando parecchio di questo, dopo un'attenta rilettura, al cestino. Ciò che rimane nel fascicolo, insomma, non è gran che dal punto di vista materiale, pur se l'opera incessante di selezione lo rende ai miei occhi sempre più problematico, sempre più ricco di spunti e spuntini che non ho l'animo o la capacità di sviluppare o anche soltanto di rendere pubblici, in sede di «trucioli». Sicché temo forte che, quando sarò uscito di scena, se i miei successori non eseguiranno (ripeto: non eseguiranno) la disposizione di strappare in minutissimi pezzi tutto ciò che resta delle mie carte, in tal caso potranno venire alla luce mie note volanti del tipo di queste che passo a trascrivere. Prima: a proposito dello stilema «cul-de-sac» ha scritto Voltaire che «la populace les a nommées culs et les reines ont été obligées de le nommer ainsi». Seconda: nel processo di Lione, 1894, contro l'anarchico Sante Caserio uccisore del presidente Sadi Carnot, a domanda del Pubblico Ministero se sia vero che avrebbe voluto uccidere in Italia il re e il papa, l'imputato risponde: «Oh no. Non escono mai insieme». Terza: in ordine a certi deplorabili malversatori dell'antica *respublica* romana, oggi «blindati» in Italia per legge: «*Fures privatorum furtorum in nervo atque in compedibus aetatem agunt, fares publici in auro atque in purpura*» (parole di Catone maggiore, in Malcovati fr. 221). Niente di straordinario, d'accordo. Ma non venitemi a dire che queste cosette intravviste con la coda dell'occhio siano tutte insipide. Qualche pizzicorino lo danno. Ecco a che serve la coda dell'occhio.

2. *Incontri sì e incontri no.* – Il principe delle osservazioni fatte con la coda dell'occhio è stato in Italia, almeno a mio avviso, il grandissimo giornalista Indro Montanelli, scomparso ultranovantenne nel 2001. Tra le sue cose migliori vi sono indubbiamente gli «incontri» con i più diversi personaggi del secondo Novecento di cui egli ha riferito in tanti elzeviri del *Corriere della Sera* poi raccolti in vari preziosi volumi. Non si trattava di semplici interviste, ma di sintesi pacate e lucidissime in cui Montanelli riversava una o più interviste col personaggio designato, ogni volta cogliendone la verità, o per lo meno il tratto inconfondibile e indimenticabile, mediante il colpo d'occhio a sorpresa che dedicava a qualche particolare. Impostava insomma il quadro alla guisa di un pittore impressionista: per come vedeva e solo per come vedeva il personaggio. E se il quadro non gli pareva aver colto l'intima identità del soggetto studiato, l'«incontro» non lo pubblicava, o almeno non lo pubblicava come tale. Stupendo, tanto per citarne uno, l'incontro col pososo conte Sforza, ministro della repubblica per gli affari esteri, che si riteneva l'unico e sommo esperto di questo delicatissimo ramo e che, per sfoggio di cortesia diplomatica, gli chiese a sua volta vari giudizi basati sulle sue esperienze di inviato speciale prendendo vistosamente appunti su certi suoi fogliuzzi: fogliuzzi che però Montanelli «vide» con la coda dell'occhio essere

gettati tutti negligenemente nel cestino mentre la porta gli si chiudeva alle spalle dopo la presa di congedo. Ancora piú gustoso di quello col conte Sforza sarebbe riuscito, ne sono certo, l'incontro col filosofo Benedetto Croce se fosse stato rodato e pubblicato. Solo da una lettera resa pubblica il 22 luglio 2003, nel secondo anniversario della morte, abbiamo appreso che Montanelli, obbedendo a un invito del proprio direttore, un'intervista a Croce la tentò, ma non riuscì a realizzarla e ne fu per vero molto contento. Si era intorno alla metà del secolo e don Benedetto, lodato e venerato da ogni parte d'Italia (non vi dico a Napoli), non si risolse ad avere troppa fiducia di uscire bene dalla penna smagata del giornalista. Quando Montanelli, avendo preventivamente ottenuto appuntamento per lettera, si presentò a casa sua gli fece sorprendentemente dire dai familiari di non poterlo ricevere a causa di un improvviso mal di testa. «Benissimo» disse secco Montanelli, e precisò francamente che tra le cose che non aveva mai avuto voglia di fare vi era per l'appunto un'intervista a Benedetto Croce; dopo di che salutò in fretta e tolse il disturbo. Non senza aver rimarcato con la coda dell'occhio tutto quel di interessante che nell'episodio c'era da vedere.

3. *L'elogio dei maestri*. – Sarò sincero. Anch'io come Montanelli non ho mai sentito il gusto di intrattenermi a quattr'occhi con Benedetto Croce, pur avendone avuto molteplici occasioni, causa gli amici in comune, prima e dopo la caduta del fascismo. Ne ho onorato come si doveva l'altissima figura quando è morto, ma confesso che in vita egli era troppo e da troppi smaccatamente venerato perché il mio carattere mi inducesse ad inserirmi nel coro. Precisamente lo stesso mi è capitato, curioso no?, per il «miracolo di San Gennaro», che si verifica a Napoli almeno due volte all'anno, a cui peraltro non ho mai voluto assistere. Perché, mettiamo questo punto ben in chiaro, la fede (religiosa, sociale, politica e via continuando) è un sentimento di illimitato valore dal quale anch'io sono (forse sin troppo) pervaso: chi mi conosce da vicino sa bene quali e quante sono le «questioni di principio» su cui mi irrigidisco. Ma le esternazioni fideistiche di certa gente sono ben altra cosa e molto spesso coprono il niente, se non addirittura piú o meno sporchi interessi, dei quali con la coda dell'occhio non è difficile accorgersi e poi disgustarsi. Mettiamo, per non divagare eccessivamente, i «maestri» di studio, ed in particolare quelli universitari. Io dei miei maestri ho un ricordo devoto e incancellabile, ma lo conservo forse anche perché essi non mi si sono mai dimostrati possessivi e gelosi, anzi proprio perché da loro, sono stato sempre incitato alla pacata discussione ed alla frequentazione di altri studiosi di alta levatura, con i quali ero lasciato libero di porli a confronto (beninteso, senza procedere a sciocche misurazioni comparative del tipo «maggiore-minore»). Pienamente giusto, dunque, se non addirittura doveroso, che io e chiunque altri come me di quei maestri, quando ci capita l'occasione, ricordiamo con nostalgia le persone e tessiamo con devozione l'elogio. Meno naturale è invece l'uso odierno di dispensare a scroscio il titolo di maestro, anzi di Maestro con la emme maiuscola, al riverito professor Questo o Quello che ti ha «diretto» o «detto» (se pure lo ha fatto) nella confezione di una monografia, sopra tutto quando essa sia la così detta «opera prima». Vi è qualche cosa in quest'uso che mi ricorda la reverenza che in altri tempi si manifestava vistosamente in Italia verso Mussolini: il quale dapprima venne da noi denominato il Duce e piú tardi, negli anni supremi del suo regime politico, soleva essere designato, in tutte maiuscole, come il DUCE. Tuttavia mi fa piacere il notare con la coda dell'occhio che in taluni casi piuttosto eccezionali l'elogio del maestro, anche se tecni-

camente un po' fuori misura, esprime davvero sincerità e affetto, cioè autentica riconoscenza per l'aiuto e l'incoraggiamento da lui costantemente prodigati. Cosa, questa, rilevabile in un recente scritto di Massimo Miglietta (*Elaborazione di Ulpiano e di Paolo intorno al «certum dicere» nell'«edictum generale de iniuriis»*, Lecce 2002) in cui non si poteva rievocare con parole più accorate la benevola figura di uno studioso da me stimatissimo che ci ha lasciati d'improvviso e anzi tempo, Ferdinando Bona.

4. *L'arca*. – Il pregevole saggio del Miglietta è inserito in un'elegante collana di brevi monografie giurromanistiche inaugurata nel 2002 dal Dipartimento di Studi Giuridici dell'Università di Lecce (e quando dico elegante voglio dire attraente non solo nella sostanza dei contributi, ma anche nella forma editoriale, specie nella copertina). Nella speranza che i due coordinatori della bella iniziativa, Francesco Grelle e Francesca Lamberti, sappiano resistere alla tentazione (che talvolta è, lo so bene, tacita imposizione) di inserire nella raccolta qualche trombonata di autorevoli colleghi (anzi Maestri), esprimo il mio plauso di vecchio amatore di imprese del genere. E sono lieto di aggiungere che molto interessante è anche il numero 2 della collana, intitolato «*Pecunia in arca*» e scritto da Andreas Wacke (in traduzione italiana di F. Lamberti) a sviluppo di suoi ben noti precedenti studi. Veramente felice il modo in cui il Wacke, pur riferendosi rigorosamente al diritto romano, riesce a cogliere le occasioni opportune per «compararlo» in positivo e in negativo al moderno diritto tedesco ed al mondo in cui viviamo (faccio per dire: da un lato spiegando come gli antichi supplissero alla comodità del «bancomat», dall'altro chiarendo che i mercanti di allora usavano riunirsi e contrattare nei templi non perché fossero sempre dei volgaroni giustamente deplorati dal giovane Gesù, ma piuttosto perché i templi di pietra erano tra i luoghi più adatti per mettere al sicuro danaro e mercanzie). Ci vuole molta esperienza e molto amore verso l'insegnamento (quello vero, quello rivolto agli studenti giovani) per esprimersi gradevolmente e persuasivamente così. Quanto alla cosa mobile denominata «arca», A. Wacke già sa benissimo che la parola si conserva tale e quale, nel senso di cassaforte, nel linguaggio nobile italiano, ma forse non sa (e glielo rivelo qui io) che essa sopravvive anche nel linguaggio corrente di certi dialetti italiani, per esempio di quelli abruzzesi: il che ho scoperto poco tempo fa intrattenendomi, come è mia abitudine e godimento, con gente alla buona che mi capita di incontrare qua e là. Basta, non voglio che l'argomento mi prenda la mano e mi induca a impiantare anche in questa sede discussioni esegetiche con l'amico Wacke. Al quale mi permetto solo di suggerire una rilettura di Ulp. D. 19.2.19.5 («*Si inquilinus arcam aeratam in aedes contulerit et aedium aditum coangustaverit dominus, verius est ex conducto eum teneri ..., sive scit sive ignoraverit, rell.*»): testo in cui «*sive scit sive ignoraverit*» mi pare chiaramente interpolato da un poveruomo affetto da «Vulgarismus» completomane, il quale non soltanto ha trascurato la sintassi scrivendo «*scit*» per «*sciverit*», ma ha anche ommesso di tener presente, l'ingenuo, che il caso pratico riferito da Ulpiano riguardava esclusivamente un locatore immobiliare ben cosciente del fatto che il locatario aveva introdotto negli edifici una preziosa cassaforte rivestita di bronzo dalle dimensioni molto grandi. Si stava molto attenti, nel mondo romano come anche oggi, al numero, al tipo e alle dimensioni degli «*invecta et illata*» dal conduttore, anche e sopra tutto a tutela dei propri interessi nella dannata ipotesi di mancato pagamento del canone. Ecco perché il nostro locatore (secondo una mia supposizione maligna) passò più tardi a «*coangustare*» l'ingresso, sicché l'arca non potesse essere portata fuori senza che

